

DALL'INVIATO

GENOVA. Tutti in carrozza con il burbero Jean Gabin, la misteriosa Marlene Dietrich, l'acuta Miss Marple di Agatha Christie, bevendo un caffè poco espresso di Nino Manfredi e litigando con Totò e l'onorevole Trombetta. Il viaggio è cominciato. Siamo alla stazione de La Ciotat ed è il 28 dicembre 1895. L'occasione è ghiotta: è in arrivo il primo treno della storia partito un bel po' di anni prima, il 25 settembre 1825. Ed è la magia: le due «macchine di movimento», incontrandosi, inevitabilmente finiranno per attrarsi e perfezionarsi avvicinate.

Ognuno di voi, volendo, può costruire un mélange di immagini scaturite dall'esperienza di spettatori nel quale compaiono rotaie, convogli o locomotive. A favorire la forsennata ricerca ha pensato adesso Roberto Scanarotti con il corposo volume «Treni e cinema» edito da Le Mani (pagg. 236, lire 58.000). Scanarotti, 45 anni, è una sorta di *trait-d'union* dei due settori essendo dipendente delle Fs in qualità di responsabile delle relazioni esterne dell'Ente per il compartimento di Genova ed essendo un incallito frequentatore di sale d'assai fin dai tempi genovesi di Enrico Ghezzi. Neppure Claudio G. Fava, nella prefazione al libro, sfugge alla tentazione di costruirsi un proprio personalissimo catalogo su treni e cinema inserendo a sorpresa *XX secolo* di Howard Hawks, *Vagone letto per assassini* di Costa-Gavras, *Notte sulla città*, ultimo film di Jean-Pierre Melville e il recente *Strane storie* di Sandro Boldoni. Ma è lo stesso Scanarotti, con il suo sorriso bonario e barbuto, sullo sfondo molto cinematografico della decadente Stazione Principe di Genova a mettere in guardia il lettore e il comune spettatore: «Non ho fatto un repertorio, ma un diario di un mio viaggio andando per treni al cinema». Figlio del ponente operaio, Scanarotti azzarda un parallelo che sinora era sfuggito ai più: «C'è una certa democrazia - dice - nella stazione e nella sala cinematografica, in fondo sono gli ultimi veri luoghi di riunione popolare».

La crescita del cinema, dopo i Lumière, propose per anni numerosi ingressi di treni nelle stazioni per passare quindi alla descrizione di disastri ferroviari. In Italia il treno entra nella pellicola, spinto dall'amore per la velocità dei futuristi, negli anni 1910-15 con *Il dramma del macchinista*, *Il piccolo cantoniere*, *I prodigi delle ferrovie alpine*, *Il treno degli spettri* e *Il direttissimo di mezzanotte*. Anche Vertov amava la velocità e il suo famoso *L'uomo con la macchina da presa* non trascura certo sequenze di carattere ferroviario.

Il primo vero film di finzione sul treno è considerato *La rosa delle rotaie* di Abel Gance, melodramma di stampo popolare con disastro ferroviario, bambina salvata dall'incidente e macchinisti abbruttiti dall'alcool. Un filone pessimistico-ferroviario che aveva trovato in Zola il massimo interprete. Non a caso il suo romanzo *La Bête Humaine* fu proposto più volte al cinema con efficacia, da Jean Renoir nel famoso *L'angolo del male* con un Gabin straordinario nella pellicola di Fritz Lang del '54.

Morire sotto le ruote di una locomotiva diventa, a partire degli anni Venti, sinonimo di tragicità. Così la fine di Anna Karenina trova almeno cinque versioni diverse.

Lungo la ferrovia e davanti alla cinepresa si muore, si torna a vivere, si ama si uccide e si ride. Una passione antica e felice raccontata in un libro da Roberto Scanarotti, funzionario Fs

Via col treno

Un'immagine tratta dal film «Il mucchio selvaggio» capolavoro western diretto da Sam Peckinpah nel 1969.

Da Lang a Totò Tutti i binari del grande cinema

Ma il treno è anche uno strumento per tornare alla vita, come suggerisce Mario Camerini con *Rotaie* del 1929 dove le vibrazioni di un convoglio fanno rovesciare un bicchiere colmo di veleno col quale due giovani volevano uccidersi. Nei vagoni si intrecciano ormai i destini della vita come suggerisce *Treno popolare* di Matarazzo. Un realismo che culminerà con *Il ferroviere* di Germi, forse l'ultimo autentico affresco del mondo delle rotaie.

L'innegabile attrazione tra le due «macchine di movimento» non poteva non sfociare nella ricostruzione della prima linea ferroviaria italiana, la Napoli-Portici del 1839. Il merito va a Enrico Guazzoni e al suo *Re burlesco* del '35. Il cinema si è fatto storia e il treno ha la sua parte nella storia, come testimoniano *Luciano Serra pilota* del '38, *Il treno crociato* del '43 e *Operazione Apfelkern* del '46. E lo

confermerà il dopoguerra con *Adio alle armi* di Vidor, *Un giorno da leoni* di Loy, *Tutti a casa* di Comencini. È ormai maturo il tempo di trasformare il vagone quale scenario di crimini e misfatti. Un Chandler sceneggiatore fornisce a Billy Wilder la materia per *La fiamma del peccato* con simulazione di finto suicidio sul treno. Hitchcock è in agguato e non perde l'occasione per trasformare con *La signora scompare* il treno in una scatola magica guadagnandosi immancabili remakes.

E l'amore? Eccolo il wagon-lit galeotto, alcova isolata di passioni e tentazioni ne *Intrigo internazionale*, ecco lo scompartimento che diventa triangolo con Lubitsch, addirittura casa d'appuntamenti col Tinto Brass di *Capricci* e che diventa erotico con il brano *L'avventura di un soldato* interpretato da Nino Manfredi e tratto da Italo Calvino.

Ma il treno non è solo immagini

Le Ferrovie italiane? Richieste come una star

Le Ferrovie continuano ad attirare il cinema. Anche Benigni per alcune scene del suo film «La vita è bella» è ricorso ai binari della stazione di Ronciglione e al raccordo dell'ex stabilimento petrolchimico di Papigno. Le Fs hanno concesso 102 autorizzazioni di ripresa nel '94 per produzioni cinematografiche, documentaristiche e spot pubblicitari, 198 nel '95, 269 nel '96 e più di 300 l'anno appena conclusosi. La più ricercata è l'area friulana per la sua disponibilità di ambienti ferroviari d'epoca e scenari naturali intatti. Recentemente vi hanno filmato Antonio Bigas Luna per «La femme de chambre du Titanic» e Richard Attenborough per «In love and war». Nel '96 Enzo D'Alò con il lungometraggio animato «La freccia azzurra» ha narrato l'ultima storia di un treno. E al rapporto tra cinema e film è destinato un festival internazionale che si svolge a Saint-Pierre-des-Corps in Francia.

nario europeo. Da tempo il cinema corre verso Shangai, verso le foreste e le praterie. Il cinema western se ne è impossessato nel lontano 1898 con *Creepie Creek Bar Room*, anche se il primo film a soggetto è considerato il mitico *L'assalto al treno* girato da Porter nel 1903. Da allora il treno ha subito migliaia di attacchi nonostante la sua trionfale marcia colonizzatrice che sposta sempre avanti la frontiera. Un film di genere che per un secolo ha imperversato con le sue figure tipiche: il cavallo d'acciaio, i banditi armati, la cassaforte e il cassiere con la visiera, i guardiani stolti e i macchinisti impauriti, lo sceriffo eroico che va all'inseguimento della banda. Il treno porta progresso ma viola anche i grandi spazi dove un tempo cavalcavano liberi gli indiani. Nella contrapposizione di valori tra tribalismo e progresso, l'America trova l'identità della scalata sociale.

Ci sono treni della morte, treni della giustizia, treni sui quali si deve assolutamente salire, altri sui quali sarebbe meglio non salire. Se poi il treno non arriva più, beh... subentra la desolazione e l'ingiustizia. Ma la ferrovia fissa anche il tempo nel far west cinematografico. Alle 10,35 arriva il treno; a mezzogiorno, l'ora più calda, non ci sono convogli; alle tre e dieci partono tutti i treni. Gli orari sono ovviamente quelli delle ferrovie di Fred Zinnemann di proprietà hollywoodiana.

Sul treno si muore, si torna a vivere, si conquista il mondo ma soprattutto si può ridere come ci insegnano Harold Lloyd, Keaton e Chaplin. Ma è stato il nostro Totò a segnalare per primo le disfunzioni dei viaggi e le implicazioni psicologiche della forzata convivenza tra gente sconosciuta negli spazi stretti degli scompartimenti. Ecco allora il comico napoletano in viaggio verso Parigi o verso Milano, irrimediabilmente fermo alla stazione di Piovolaro oppure alle prese con l'onorevole Cosimo Trombetta (alias Mario Castellani) nell'esilarante sketch del vagone letto in *Totò a colori*. In epoca di viaggi aerei e spaziali, il treno conserva il suo legame con la pellicola, come confermano *La stazione* di Sergio Rubini, *Il fuggitivo* di Davis e *Michael Collins* di Jordan. L'unico neo è di carattere pratico: se si vuole andare al cinema col treno non si è certi di arrivare. Tra ritardi, scioperi, guasti, disastri...

Marco Ferrari



Gabriella Galozzi

Domenica su Italia1

Il ritorno di «X-Files» ed è amore tra i due Fbi

ROMA. I fans lo aspettavano da almeno due serie. Da quando, cioè, si erasparsa la voce - complicità di spettatori Usa che hanno già visto fino all'ultima puntata del serial e le valanghe di siti Internet - che i castighissimi agenti Mulder e Scully avrebbero ceduto alla passione. E il momento è arrivato, il bacio ci sarà: lo vedremo in questa quarta serie di *X-Files* (sei nuove puntate), in onda da domenica su Italia 1 alle 21.30, dopo *Mai dire gol*. Ed esattamente nella puntata del 18 gennaio (*Anomalia genetica*) in cui Mulder si presenterà, inaspettato, alla porta della sua collega con una bottiglia di vino. Il resto lo vedrete. Anche se la vera love-story tra i due, ci assicura Chris Carter, il papà del celebre fanta-cult, si svilupperà nel film per il grande schermo, attualmente al montaggio e che uscirà nelle sale italiane il prossimo Natale.

Ma oltre ai risvolti rosa, questa quarta serie proseguirà in linea con le precedenti: ritorneranno, insomma, i misteri, i complotti, le avventure ai confini della realtà che hanno reso celebre in tutto il mondo *X-Files* e i suoi due protagonisti, Gilliam Anderson e David Duchovny. Che ritornano, a grande richiesta, dopo la non proprio fortunata esperienza di *Millennium*, l'altro serial nato sempre dalla penna di Chris Carter, trasmesso da Italia 1 nel corso di quest'anno, al posto di *X-Files*. In cui abbiamo seguito le indagini dell'agente Frank Black alle prese con spietati serial killer.

Tra i temi di questa serie tornerà centrale quello della malattia di Scully. Vi ricordate quando venne operata al cervello per un tumore, così come tante altre donne che come lei subirono rapimenti da parte degli alieni? Del resto anche il mistero sul rapimento da parte degli extraterrestri della sorella di Mulder farà ancora da tormentone in questa nuova serie. E poi i personaggi di sempre. Anche loro torneranno. Rivedremo ancora il cattivissimo Fumatore, «insabbiatore doc» delle prove che faticosamente, di volta in volta, portano alla luce i due agenti dell'Fbi. E insieme a lui, farà di nuovo la sua apparizione anche Skinner, il capo di Mulder e Scully sempre impegnato, invece, ad aiutare i suoi agenti. Anche se a questo punto, pure su di lui si addensano nubi misteriose. È veramente dalla loro parte o lo fa per coprire cospirazioni di portata superiore? Insomma, complotti, complotti e ancora complotti. Perché è questa la filosofia di *X-Files*: la verità è costantemente nascosta dai «superpotenti» del pianeta. «Il grande fratello», insomma, ci controlla e ci usa. E con noi, usa persino gli alieni, la cui esistenza secondo oltre il 40% degli americani, ci viene tenuta nascosta dal governo a svelta e strisce.

L'attore italiano, festeggiato a La Spezia, parla dei suoi progetti Giannini: io e Al Pacino insieme a teatro Forse si scambieranno i ruoli nell'«Otello»

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. «Questa terra è la mia terra», dice Giancarlo Giannini acclamato dalla sua città natale, La Spezia, dopo anni di indifferenza dei pubblici poteri, distacco e incomprensioni. Davanti alla platea di Villa Marigola a Lerici, l'attore mostra la sua consueta versatilità e, senza scendere nel rimpianto e nel provincialismo, ricorda gli anni d'infanzia e il tepore di un'aria quasi materna che ogni tanto gli torna in mente. È un Giannini tutto teso al futuro quello che rientra a casa e apre la valigia dei sogni. Prima di tutto il ritorno alla regia con un film tra Vietnam e Stati Uniti, di cui è pronta la sceneggiatura, che racconta una storia vera. Quindi il progetto di una grande rentrée teatrale: «Io e Al Pacino - ha confidato - vorremmo mettere in scena *Jago e Otello* così come hanno fatto anni fa Vittorio Gassman e Salvo Randone scambiandosi i ruoli. Ma è un'operazione difficile, non solo per i rispettivi impegni cinematografici, ma anche per le nostre

diverse lingue. Così, in linea di massima, abbiamo raggiunto un'intesa: se riusciremo a mettere in scena lo spettacolo, Pacino reciterà all'80% in inglese e al 20% in italiano ed io all'80% in italiano e al 20% in inglese».

Nato alla Spezia il 1 agosto 1942, cresciuto in città sotto i bombardamenti e negli anni della ricostruzione, Giannini si è trasferito a Napoli dove si è diplomato in elettronica e quindi nel '63 si è diplomato all'Accademia d'arte Silvio D'Amico esordendo in teatro a Fiesole nel ruolo di Puck nel *Sogno di una notte di mezza estate* e passando al cinema nel '64 con *Fango sulla metropoli* e *Libido* utilizzando lo pseudonimo John Charlie Johns. Un attore mutevole che meschia l'umorismo rassegnato dei liguri e quello aperto dei meridionali, amante dei «contrari», come ha confessato, proteso agli eccessi in scena ma propenso a dare naturalezza alle interpretazioni, ancora legato ai suoi vecchi personaggi di Pasqualino Settebellezze e di Tunin di *Film d'amore e d'anar-*

chia, maschera prediletta della commedia all'italiana, attore principe di Lina Wertmüller e voce italiana di divi americani come Al Pacino e Jack Nicholson. Ma c'è anche un Giannini segreto che passa ore e ore in una stanzetta tra cacciaviti e fili, computer e conduttori, che inventa quello che non c'è e brevetta applicazioni elettroniche negli Usa. A lui si deve il giubbotto di Robin Williams in *Toys*.

In una città che curiosamente sta dando tanti «ini» al cinema (oltre a Giannini, Luigi Faccini, Enrico Oldoini e Franco Ferrini), che ha dato i natali a Lyda Borrelli, Alberto Sorrentino, Giancarlo Fusco, la presenza dell'interprete di *Pasqualino Settebellezze* si era fatta discreta con sparute e ignorate visite all'anziana madre e alla sorella. Ora Comune e Carispe che hanno organizzato l'incontro sognano Giannini e Al Pacino sul palcoscenico del Teatro Civico.

M.Fe.

Per un quotidiano cinese si sarebbe scusato per aver portato a Venezia «Keep Cool» Caro Yimou, davvero hai fatto autocritica?

ALBERTO CRESPI

NEI VECCHI regimi comunisti si chiamavano «autodafé», o «autodelazioni», o più sottilmente, «autocritiche». Erano molto frequenti nell'Urss staliniana. Il processo psicologico dell'autodafé è molto torbido e tutt'altro che lineare. Non è che il Dittatore ti dice «confessa i tuoi peccati» e tu, per salvarti la pelle, inventi lì per lì. Da un lato, molti «autodelatori» arrivano a convincersi davvero dei propri, presunti reati. Dall'altro, tutto ciò non bastava quasi mai a salvarli, e gli autodafé diventavano una sorta di perverso rituale in cui i regimi polizieschi giustificavano la propria stessa esistenza.

Questa riflessione potrà sembrare eccessiva di fronte alla notizia che il regista cinese Zhang Yimou è stato costretto a fare autocritica per aver mandato senza permesso ufficiale il film *Keep Cool* al festival di Venezia. Lo ha scritto ieri il *Quotidiano dei giovani* di Pechino. Il famoso regista, autore tra l'altro di *Lanterne rosse*, ha ricevuto l'ordi-

ne di «dare una spiegazione scritta sul suo comportamento». Zhang «ha riconosciuto l'errore» e si è impegnato a farlo, scrive il giornale. Il «discusso film», aggiunge il quotidiano, ha avuto un grande successo di pubblico. Solo a Pechino ha incassato 7 milioni di yuan (circa 1 miliardo e mezzo di lire), molto di più di qualsiasi altra pellicola.

La notizia è molto strana e va letta a vari livelli. Quasi sempre le censure che subiscono i cineasti in Cina riflettono lotte di potere all'interno del partito, o più verosimilmente all'interno del ministero del cinema e della televisione che decide sulla vita dei film. Cade in disgrazia il funzionario che ha approvato un film (magari del tutto innocente politicamente)? Potete scommettere che il regista passerà dei guai, senza nemmeno capire perché. Le «autocritiche», come recita l'agenzia, sono abbastanza frequenti e spesso del tutto rituali. Ma *Keep Cool* è un

caso particolare. Si tratta di un film co-prodotto con capitali francesi. Doveva andare a Cannes, nel 1997: i selezionatori avevano visto una copia del film che stava in Francia, ma mancava un'autorizzazione formale del ministero suddetto. Per questo il film venne negato a Cannes: per ripicca. E per questo venne poi concesso a Venezia. La cosa curiosa è che, mentre il film rimaneva bloccato, Zhang Yimou girava il mondo tranquillamente, venendo in Italia a far la regia di una *Turandot* al Maggio di Firenze. A differenza di altri casi simili, la censura non agiva sulla persona ma sul prodotto: un salto di qualità coerente, se ci passate la battuta, con la Cina capital-comunista del dopo-Deng.

È lecito il sospetto che Zhang debba ora farsi perdonare non il film (che, a differenza di altri titoli di questo cineasta, in Cina è uscito, e ha avuto successo), ma il modo in cui l'ha gestito, promet-

tendolo a un festival senza che i burocrati gli avessero dato l'ok. Se così fosse, davvero saremmo di fronte a un autodafé inedito, dettato da motivi commerciali anziché ideologici: se *Keep Cool* fosse stato giudicato politicamente inopportuno, potete star tranquilli che Pechino l'avrebbe chiuso in un cassetto, come già succede a Zhang per lo splendido *Ju Dou*. Del resto *Keep Cool* non ha nulla di eversivo: è un film su una Pechino moderna e stressata, dove l'unico personaggio positivo è il secondino del carcere. Forse il vero «reato» di Zhang è averlo prodotto con capitali occidentali e di essersi poi comportato, di conseguenza, come se fosse un film occidentale. Ma, ripetiamo, i meccanismi mentali e politici che regolano la vita degli artisti in Cina sono spesso davvero imperscrutabili. Ci piacerebbe leggerla, l'autocritica di Zhang. Siamo poi sicuri che l'abbia fatta (e pensata) davvero?